

UN PARADISO
PERDUTO

Jun'ichi Watanabe

UN PARADISO PERDUTO

Traduzione e postfazione
di Diego Cucinelli

 GIUNTI

Titolo originale: *Shitsurakuen*
© 1997 Jun'ichi Watanabe

Tutti i diritti sono riservati.

Redazione: Maria Giulia Galigani

www.giunti.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese, 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli, 30 – 20124 Milano – Italia
Prima edizione: giugno 2026

*Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.*



Stampato presso Rotolito S.p.A., Seggiano di Pioltello (MI)

TRAMONTO

«Ho paura...»

Non appena queste parole scaturirono dalle labbra di Rinko, Kuki smise di muoversi per osservarla. Lei era lì, stretta tra le sue braccia, con il corpo minuto e armonioso immerso nell'ombra. Alla fioca luce dell'abat-jour, lui ne intuiva appena i lineamenti: lievi increspature di dolore le segnavano la fronte, e le palpebre, serrate, pulsavano a ritmo febbrile. Ancora poco e avrebbe raggiunto il picco massimo del piacere, la sua anima stava per librarsi in volo affrancata dalla prigione della carne; Kuki non capiva perché lei si fosse espressa in quel modo. Mentre facevano l'amore, Rinko lo travolgeva con i propri gemiti, ma erano grida di piacere purissimo, come *Si, ancora!* o *Sto per venire!*. Talvolta, invece, capitava che la voce le si spezzasse in una richiesta d'aiuto, quasi non riuscisse a reggere l'intensità del momento. Tuttavia, mai prima di allora aveva accennato alla paura: quelle parole le erano scappate giusto l'attimo prima di raggiungere l'orgasmo. Lui la strinse senza dire nulla, mentre i fremiti di lei si trasformavano in brividi profondi, per poi placarsi nell'immobilità. Rinko era arrivata al culmine.

Kuki attese, restando in silenzio per diversi minuti. Prima di fare l'amore, lei manteneva spesso il tipico riserbo delle donne sposate, ma una volta finito, quasi vergognandosi dell'abbandono totale di cui dava mostra, si rannicchiava su un fianco in posizione fetale, coprendosi seno e fianchi con il lenzuolo.

«Perché hai provato paura?» sussurrò Kuki, posando il mento sulla curva della sua spalla. Rinko fremette appena, come se quel respiro l'avesse toccata in un punto scoperto, ma tacque. «Che ti è successo?» insistette.

«Era come se il sangue avesse invertito il suo corso... come se premesse per uscirmi dalle vene» rispose piano lei, con la voce ancora velata dal languore dell'appagamento.

«Però ti è piaciuto, vero?» Lui non riusciva a decifrare la sensazione cui Rinko alludeva.

«Certo, ma...»

«Ma cosa?»

«Quando mi perdo, salendo sempre più in alto, la pelle inizia a formicolare ovunque... È come un brivido infinito. Sento il mio utero espandersi caldo, come un sole, e il piacere mi sommerge» riprese dopo un istante di silenzio.

Kuki restò in ascolto, sbalordito e consumato da una punta di gelosia: era affascinato dall'idea che una donna vivesse una gamma di sensazioni tanto vasta.

«Qui...?» bisbigliò posandole con delicatezza il palmo sul ventre, lì dove immaginava si trovasse l'utero.

«È assurdo che tu riesca a giungere tanto nel profondo, eppure ti sento dentro di me forte e inarrestabile, come se mi attraversassi fino alla sommità del capo... in quel momento, ogni cosa perde importanza» proseguì lei senza aprire gli occhi. Poi, con un movimento improvviso, si voltò per abbracciarlo e Kuki accolse con calore quel corpo vibrante, ormai consapevole che la propria compagna aveva raggiunto l'orgasmo.

Dopo il sesso, era loro abitudine dormire stretti l'uno all'altra. Negli ultimi tempi lui restava supino e Rinko gli si adagiava a fianco, con la testa sulla sua spalla sinistra e il bacino premuto contro il suo, in un intreccio inestricabile di membra. Si trovavano così anche in quel momento ma, pian piano, Kuki liberò un braccio dal groviglio e prese a scorrere dolce la sua mano su di lei, dalla nuca alla base della colonna vertebrale. Dal canto proprio, immobile ad occhi chiusi, Rinko lo lasciava fare ricevendo quelle carezze con la quiete di un cucciolo. L'iniziale abbandono selvaggio

aveva ormai lasciato posto a una docilità infantile. Kuki si meravigliò di quanto la sua pelle fosse liscia e le confidò tale impressione.

«È così da quando faccio l'amore con te...» lei rispose con voce impastata dal sonno.

Lui non ci aveva mai riflettuto, ma era logico che una intensa vita sessuale rigenerasse il corpo, risvegliando gli ormoni e rendendo i tessuti più setosi. Orgoglioso di quel cambiamento, continuò a coccolarla finché la stanchezza non ebbe il sopravvento e il movimento delle dita rallentò, fino a divenire quasi impercettibile. In quel limbo di appagamento, anche Rinko scivolò nel sonno. Assunsero la solita posizione di sempre: a volte lui avrebbe riaperto gli occhi per il torpore causatogli al braccio dal peso di lei, o si sarebbero ritrovati distanti con il busto ma ancora legati in un groviglio di gambe. Non potevano prevedere come sarebbe avvenuto il risveglio, ma amavano quel disordine indolente che seguiva il sesso, né del tutto uniti né separati, semplicemente nudi a fluttuare insieme nel buio.

Prima di abbandonarsi al sonno, Kuki diede un'occhiata alla finestra. Benché le tende fossero tirate, comprese che dovevano essere circa le 18.00, l'ora in cui il sole tramontava oltre il dolce arco dell'orizzonte. Erano arrivati in quell'albergo di Kamakura la sera prima, di venerdì, poco prima del tramonto. Lui aveva lasciato il lavoro verso le 15.00 e si era incontrato con Rinko alla stazione di Tokyo, come concordato. Da lì, avevano preso un treno diretto a Kamakura. La struttura si trovava su un leggero rilievo lungo la spiaggia di Shichirigahama: in estate la strada litoranea era affollata di giovani, ma in quel periodo – a settembre – il traffico non era particolarmente intenso e il taxi aveva impiegato meno di venti minuti per giungere a destinazione. Per la loro fuga d'amore, la scelta di Kuki era ricaduta su quel luogo perché, pur essendo a solo un'ora dalla città, regalava il sogno di trovarsi in un lontano riparo romantico, e l'affaccio sull'oceano permetteva di assaporare la tranquillità dell'antica capitale.¹ Inoltre, essendo di recente costruzione, l'albergo non aveva ancora molti clienti e la probabilità di incappare in sguardi indiscreti era piuttosto bassa. Al netto di ciò, la loro privacy non era comunque garantita e, nonostante la casa editrice per cui lavorava Kuki, la Contemporary Books, fosse relativamente di lar-

ghe vedute, venire colto in un albergo in compagnia di un'amante non gli avrebbe di sicuro giovato alla carriera. Temeva le complicazioni e, barcamenandosi in vari modi, aveva sempre evitato di trovarsi a mal partito. In passato era stato attento a mantenere segrete le proprie relazioni extraconiugali, ma con Rinko si sentiva diverso, quasi spericolato. La desiderava oltre misura, più di ogni donna conosciuta in precedenza, valeva qualsiasi rischio!

Il nuovo spirito di sfida di Kuki traeva origine dal demansionamento subito l'anno precedente; fino ad allora aveva dato per scontato che la propria ascesa verso i vertici aziendali fosse inarrestabile. Poco prima di compiere cinquantatré anni, il suo nome figurava tra i candidati più accreditati per la dirigenza, un ruolo per il quale lui stesso si sentiva pronto. Invece, d'un tratto, altro che promozione, da capo del dipartimento editoriale era stato relegato a un incarico senza sbocchi nella sezione consultazione. Certo, dietro ciò vi erano state discutibili macchinazioni, alcune delle quali legate al cambio del vertice aziendale, ma ormai – a giochi fatti – non aveva neppure senso recriminare. Kuki ben sapeva che le sue opportunità di carriera erano sfumate per sempre, che avrebbe raggiunto i cinquantacinque anni senza più alcuna speranza di assumere un incarico dirigenziale. Al massimo, lo avrebbero spostato a mansioni ancora più basse di quelle attuali o trasferito in una delle tante agenzie cadette dell'azienda.

Attraverso tale esperienza, però, era fiorita in lui una nuova consapevolezza: avrebbe smesso di comportarsi da sgobbone e iniziato a godere della propria libertà. *In fin dei conti, la vita è breve*, si era detto. Questo mutamento di prospettiva aveva ribaltato i suoi valori, rendendo vano ciò che prima era cruciale e inestimabile quanto un tempo gli appariva insignificante. Benché la sua carriera avesse fatto marcia indietro e la posizione assegnatagli fosse solo una facciata, lui conservava comunque il titolo di direttore editoriale. Certo, in quanto membro della sezione consultazione, i suoi compiti si riducevano a raccogliere materiali eterogenei e a redigere saltuariamente articoli di approfondimento per qualche rivista minore, ma in compenso non aveva più incombenze scadenze da rispettare. Grazie a questo ritmo rallentato e all'ab-

bondanza di tempo libero, Kuki era giunto a una scoperta inquietante, ovvero che non aveva mai amato dal profondo del cuore, il vero amore gli era sconosciuto. A partire da sua moglie, Fumie, aveva provato un'infatuazione per molte donne e non si era negato avventure passeggere, ma nessuna relazione gli aveva offerto piena soddisfazione emotiva. La passione non lo aveva mai consumato e lui stesso aveva iniziato a temere che avrebbe lasciato questo mondo senza averne mai conosciuto l'intensità più assoluta. In tale preciso frangente, Matsubara Rinko era apparsa nella sua vita.

Gli amori, si sa, nascono quasi sempre per caso, e il loro incontro non costituì eccezione. Verso la fine dell'anno prima Kinugawa, un vecchio amico di Kuki a capo di un prestigioso centro culturale, gli aveva proposto di tenere un seminario sulla scrittura creativa. Il corso contava circa trenta iscritti e l'obiettivo era una lezione sullo stile. Non essendo uno scrittore, bensì un editore, Kuki da principio declinò l'invito, ma Kinugawa non si arrese e lo rassicurò dicendo che doveva solo parlare delle proprie esperienze, del lavoro dietro le quinte con gli autori per portare un'opera alla pubblicazione.

«Dai...» aggiunse Kinugawa con una punta di malizia. «Ammettilo, ora come ora ti annoi a morte, no?»

Fu quel commento a convincerlo. In realtà, dietro l'offerta non c'era un'esigenza didattica, ma il desiderio sincero di Kinugawa di risollevarlo il morale di un amico che attraversava un momento difficile. Si erano conosciuti all'università, entrambi studiavano Lettere, e dopo la laurea avevano imboccato strade diverse, uno il giornalismo e l'altro l'editoria. Negli anni, però, avevano mantenuto l'abitudine di bere insieme e le loro carriere erano avanzate quasi di pari passo. Inoltre, quando Kinugawa era stato rimosso dalla redazione per dirigere il centro culturale, aveva assaggiato lo stesso amaro sapore del declino professionale attualmente provato da Kuki. Sebbene lui avesse liquidato la faccenda con una battuta ironica, la ferita comune aveva reso Kinugawa sensibile alla situazione dell'amico, e la proposta di tenere una lezione era il suo modo discreto per tendergli una mano.

Kuki accettò quindi l'incarico e si preparò con cura per la serata. Dopo aver parlato per un'ora e mezzo, si concesse poi una cena in compagnia di Kinugawa e di una giovane donna che faceva parte del suo staff, un'insegnante di calligrafia. Neppure a dirsi, si trattava di Rinko. Se uno dei due quella sera avesse declinato l'invito di Kinugawa, le loro strade non si sarebbero mai incrociate: ogni volta che Kuki tornava con la mente a quel primo incontro, si meravigliava di quanto l'amore fosse imprevedibile. C'era forse il disegno del destino dietro ogni singola coincidenza?

Fin dal primo istante Kuki provò un sussulto, come se il suo cuore avesse messo le ali. Nel corso della vita, prima e dopo il matrimonio, aveva avuto diverse amanti: una diceva di essere attratta dal suo *alone di distacco*, un'altra dal *bambino nascosto* che avvertiva in lui. Benché considerasse quelle definizioni un po' pretenziose, Kuki ammetteva che contenevano un fondo di verità. Eppure, con Rinko, il suo approccio era stato di una risolutezza che sorprese lui per primo, portandolo a pensare che forse quel suo lato infantile avesse preso il sopravvento. Senza indugio alcuno, a distanza di una sola settimana dal fatale incontro, compose il numero riportato sul biglietto da visita di lei e la chiamò. In passato altre donne lo avevano affascinato, ma mai con una simile urgenza. Stupito dalla propria audacia, non riusciva a domare il desiderio e iniziò a telefonarle ogni giorno, incontrandola in segreto, ancora e ancora, finché in primavera, infine, fecero l'amore.

L'attrazione che lui provava per Rinko rasentava l'estasi. Tentò di isolare il dettaglio che lo aveva ammaliato al loro primo incontro, ma non era facile: il volto era minuto, privo di particolarità appariscenti, eppure soffuso di una grazia discreta. La sua figura snella e ben proporzionata era inguainata in un tailleur elegante e sobrio, appropriato per una donna sposata. Di certo, lei non dimostrava i suoi trentasette anni, ma ad attrarlo era stata soprattutto la sua abilità come calligrafa, in particolare il talento che aveva per lo stile *kaisho*, la sua specialità.² La avevano assunta su base temporanea per insegnarlo e, quando Kuki la vide per la prima volta, lei stessa sembrava possedere la dignità e la linearità proprie di questo stile calligrafico. A poco a poco, poi, la donna si era

sciolta, mostrando più tenerezza e passione, fino a donargli ogni cosa e perdere ogni freno. Lui trovava affascinante la graduale trasformazione di cui era stata protagonista Rinko.

In quel momento giacevano nudi insieme, ognuno in sintonia con i minimi movimenti dell'altro, e quando Kuki sollevò la testa per osservare la finestra, la mano sinistra di Rinko lo strinse in apparente allarme. Lui allora ricambiò la stretta e controllò l'orologio da comodino: erano le 18.10.

«Il sole sta per tramontare, immagino.»

Attraverso le finestre a tutta parete, si poteva osservare la vastità dell'oceano che lambiva Shichirigahama e la piccola isola di Enoshima: oltre quei vetri, il sole stava per spegnersi. Il giorno precedente, Kuki e Rinko erano giunti a Kamakura al tramonto, proprio mentre il cerchio rosso fuoco affondava dietro la collina, alla fine del lungo ponte che conduce all'isola.

«Diamo un'occhiata al panorama.»

Scivolato fuori dal letto, dunque, raccolse lo *yukata* abbandonato sul pavimento e andò a spalancare le tende.³ L'istante dopo, raggi obliqui di luce solare si riversarono nella stanza, diffondendosi fino a un angolo del letto.

«Che bello, oggi riusciamo a vederlo.»

Il sole sovrastava le montagne oltre Enoshima e, mentre tingeva di rosso la metà inferiore del cielo, affondava lento.

«Dai, raggiungimi...» la invitò.

«No, voglio godermelo da qui» rispose Rinko, ancora nuda e stordita dall'improvvisa luminosità del cielo. Detto ciò, avvolta nel lenzuolo, si girò per osservare meglio il panorama.

«È più grande e rosso rispetto a ieri» osservò Kuki.

Dopodiché, spalancate le tende, tornò a letto accanto a lei. La foschia estiva aleggiava ancora nell'aria, facendo sembrare il sole calante gigantesco e tremulo. Poi, mentre la sua metà inferiore si avvicinava alle colline, il tondo si restrinse all'improvviso trasformandosi in una palla vermiglia, simile a un grumo di sangue.

«Non ho mai visto un tramonto così!» esclamò allegra.

Kuki si ricordò che poco prima lei aveva paragonato il proprio utero al sole e si chiese se, al pari del sole che lasciava posto al

cielo serotino, dopo aver bruciato con tanta intensità, ora anche il corpo di Rinko volgesse verso la quiete. Con la testa colma di tali pensieri, le si accostò da dietro e le pose una mano sul basso ventre. Mentre scompariva dietro le montagne, il sole irradiava fasci di luce cremisi e il cielo si tingeva di viola scuro, lasciando che la sera si diffondesse ovunque. Seppure fino a poco prima sfavillasse di riflessi dorati, l'oceano divenne all'improvviso nero come l'inchiostro, e la lontana sagoma di Enoshima, tutta illuminata, si stagliava contro di esso. Il giorno precedente, arrivati in albergo, Kuki aveva appreso che sull'isola vi era un faro e, in quel momento, il suo sottile fascio di luce fendeva il cielo.

«Il sole è calato» mormorò Rinko.

Lui annuì, ma un istante dopo lo colse il sospetto che lei fosse in ansia per la lunga assenza da casa e sentì il respiro mozzarsi in gola. Stando alle parole di Kinugawa, il marito di Rinko insegnava medicina presso un'università di Tokyo ed era di circa dieci anni più grande di lei (ne doveva avere circa quarantasette o quarantotto). *La serietà è la sua unica virtù*, di lui Rinko non rivelava altro: forse in parte scherzava ma, in base a quanto udito da un conoscente comune, era un uomo alto e di bell'aspetto. Kuki si chiedeva spesso cosa avesse convinto Rinko a preferire lui rispetto a un marito di quel calibro, ma anche a domandarlo direttamente non avrebbe mai ottenuto una risposta chiara. E comunque, giunti a quel punto, scoprirlo non avrebbe cambiato nulla; il tempo da trascorrere insieme era troppo prezioso per sprecarlo a preoccuparsi vanamente, la cosa migliore era scordarsi dei rispettivi coniugi e concentrarsi l'uno sull'altra. Lui voleva solo questo. Eppure, mentre osservava il cielo oscurarsi, un'ombra inconfondibile si propagò sul profilo di Rinko. Si erano incontrati il pomeriggio del giorno prima e avevano trascorso la notte insieme, fermarsi ancora significava passarne un'altra lontani da casa. Lei lo aveva messo in conto fin dal principio, eppure Kuki temeva che, vedendo il tramonto spegnersi nella notte, quell'inquietudine potesse spingerla a tornare sui propri passi. Allora, con cautela, come per sondare i segreti del suo cuore, le pose la mano sotto il seno sinistro. Non era grande, ma sodo e piacevole al tatto. Mentre glielo cin-

geva, come per appurarne la morbidezza e il calore, si domandava quali pensieri corressero nella mente di lei.

«Che dici, ci alziamo?» fece Kuki.

Erano ancora sdraiati a letto, gli occhi fissi verso il punto in cui il sole era affondato nel mare.

«Va bene, ma, per favore, chiudi le tende.»

Lui la accontentò e nel frattempo, ancora coperta dal lenzuolo, Rinko prese a tastare il pavimento alla ricerca della propria biancheria intima sparsa qua e là.

«Sembra che abbiamo confuso il giorno e la notte!» osservò ironico.

Intanto, gli tornò alla mente che il pomeriggio precedente avevano fatto un giro in auto a Shichirigahama ed Enoshima, finendo per rientrare in albergo verso le 15.00. Poi, fino al calare del sole, si erano crogiolati a letto. Improvvisamente inorridito dalla propria lascivia, Kuki andò nella stanza accanto e prese una birra dal frigorifero. Dopodiché, si sedette a berla con lo sguardo puntato sull'oceano scuro. In quel mentre, Rinko fece la doccia e, una volta finito, tornò da lui indossando un abito bianco. Aveva i capelli legati dietro la nuca con un nastro dello stesso colore.

«Dove ti piacerebbe cenare?» domandò lui.

La sera prima avevano mangiato al ristorante dell'albergo al secondo piano, con una magnifica vista sull'oceano.

«Non hai già prenotato lo stesso posto di ieri anche per stasera?»

A ben ricordare, in effetti, il direttore si era fermato al loro tavolo per salutarli e, quando avevano accennato che sarebbero rimasti una seconda notte, aveva promesso di riservargli dell'abalone fresco di giornata.

«Va bene, mangiamo di nuovo qui allora.»

Il suo corpo emanava ancora il languore del sesso, Rinko appariva felice di rimanere in albergo.

«Stasera potrei ubriacarmi» dichiarò Kuki ammiccante, e lei gli sorrise, le ombre che prima le velavano il volto sembravano ora dissipate.

Lui riconfermò la prenotazione per telefono e, insieme, si avviarono verso il ristorante. Era sabato sera e c'erano diverse fami-

glie, ma il cameriere li condusse al tavolo vicino alla finestra che il direttore aveva riservato per loro.

Il tavolo aveva forma quadrata ed era sistemato di taglio rispetto alla finestra. Una volta accomodatisi, Kuki e Rinko provarono a frugare con lo sguardo l'oscurità oltre al vetro di fronte a loro.

«Non si vede niente...» commentò lei.

Se fosse stato giorno avrebbero potuto godere di una magnifica vista sull'oceano, ma in quel momento era tutto coperto dall'oscurità. Solo la sagoma di un grande pino piantato vicino alla finestra si stagliava nitida.

«Guarda, i nostri riflessi!» osservò Kuki.

La finestra era come uno specchio scuro che rifletteva loro due seduti al tavolo e, più indietro, gli altri clienti e il lampadario. Sembrava che un altro ristorante incombesse oltre il vetro. Kuki cercò nel riflesso un volto familiare: lungo il percorso fino al tavolo, mentre seguiva il cameriere, aveva tenuto d'istinto gli occhi bassi e, adesso, ne comprendeva la ragione. In parte, provava del senso di colpa per trovarsi in compagnia di una donna che non era sua moglie. Si era illuso che gridare al mondo la propria sfida bastasse a soffocare la paura, ma eccola di nuovo lì, l'ossessione non gli dava tregua. Chissà, magari l'angoscia era dovuta al fatto di trovarsi a Kamakura? In effetti, se fossero stati a Tokyo, avrebbe potuto spacciare Rinko per una socia in affari, o persino per un'amica. Tuttavia, cenare insieme in un albergo di Kamakura a tarda notte era una chiara prova di intimità. Lui aveva parenti e amici in zona, uno di loro poteva anche capitare lì per caso! Diviso tra sfrontatezza e codardia, Kuki stabilì che nell'eventualità si sarebbe inventato una frottola: si era recato a Kamakura per delle commissioni e aveva colto l'occasione per incontrare a cena un'amica che, per caso, si trovava lì. Ecco, avrebbe detto così!

Rasserenata la mente, posò lo sguardo su Rinko: era seduta in maniera composta e scrutava con gli occhi la notte. Il suo profilo appariva sereno, colmo di una tranquillità incrollabile che non temeva gli sguardi indiscreti. Prima che arrivasse il cibo, il sommelier si avvicinò e chiese cosa preferissero bere. Per iniziare, Kuki scelse un vino bianco leggero e fruttato. Mentre consumavano

l'antipasto, del pesce marinato, il direttore mostrò loro un magnifico abalone fresco disposto su un grande piatto.

«Ve lo consiglio cotto a vapore o saltato nel burro» suggerì l'uomo.

Kuki capì immediatamente che da un pesce tanto fresco si poteva ricavare anche un ottimo *sashimi*, ma decise di seguire il parere del direttore. L'interno del ristorante si rifletteva nitido nella finestra di fronte a loro, tanto da poter distinguere i volti degli altri clienti.

«Hai notato qualcuno che conosci? Dopotutto, non siamo lontani da Yokohama...» chiese Kuki sorseggiando del vino.

Il padre di Rinko gestiva un'affermata attività di importazione di mobili a Yokohama e lei aveva frequentato l'università lì, era probabile che avesse vari conoscenti nelle vicinanze.

«No, nessuno» rispose con noncuranza senza neppure guardarsi intorno.

«Sembravi un po' triste prima, durante il tramonto, ho pensato che sentissi la mancanza di casa.»

«Davvero?»

«Beh, siamo via da due giorni ormai...»

«Ero solo preoccupata per la mia gatta» spiegò sorridendo, mentre stringeva le dita intorno al calice di vino.

«La tua gatta?»

«Sai, quando sono partita non era in gran forma, mi preoccupa la sua salute.»

Kuki sapeva che Rinko non aveva figli ma che, in compenso, stravedeva per la sua gatta. Eppure perse parte dell'entusiasmo nell'apprendere che, mentre lei guardava il cielo oscurarsi dopo un sesso travolgente, i suoi pensieri fossero rivolti a un felino. Subito a seguire, la mente di Kuki fu attraversata dall'immagine di un uomo che dava da mangiare a un gatto: a ben riflettere, forse in quel momento il marito di Rinko era solo in casa con l'animale...

Benché desideroso di conoscere più dettagli su di lui e sulla loro vita coniugale, Kuki in genere si tratteneva dal chiedere. In fondo, preferiva non sapere nulla piuttosto che troppo! A dispetto di ciò, una volta appreso che la principale preoccupazione di Rinko era la gatta, la curiosità gli venne di nuovo stuzzicata.

«Chi se ne prende cura, adesso?»

«Le ho lasciato dei croccantini, non ci dovrebbero essere problemi.»

Voleva anche domandarle cosa avrebbe mangiato suo marito, ma sapeva che un'uscita tanto fuori luogo avrebbe rovinato l'atmosfera della loro romantica fuga d'amore. Il sommelier versò dell'altro vino nei calici e, subito dopo, il cameriere giunse con l'abalone, grigliato e rifinito al vapore, con tanto di fetta di limone accanto. A Kuki piaceva la cucina francese, così innovativa e con piatti leggeri che esaltavano il sapore degli ingredienti, e anche Rinko sembrava condividere tale inclinazione.

«Ha un aspetto fantastico» esclamò lei con entusiasmo, apprestandosi al primo boccone. Evidentemente l'appetito le era stato stimolato da quell'intenso pomeriggio, ma, benché mangiasse di gusto brandendo coltello e forchetta, non perdeva la sua innata eleganza. «È davvero delizioso!»

Rinko era concentrata sul cibo e, mentre la ammirava, Kuki tornò con la mente alla scena a letto di poco prima. Era difficile da esprimere a parole, ma per lui la pietanza più succulenta era Rinko stessa, la sua carne soda e tenera costituiva la prelibatezza tra le prelibatezze! Nel frattempo, ignara delle elucubrazioni che occupavano la mente di Kuki, lei continuava a mangiare felice.

La cena si concluse poco dopo le 21.00. Avevano bevuto ben due bottiglie di vino, una di bianco e una di rosso, e su Rinko – poco avvezza all'alcol – quel miscuglio aveva acceso un fuoco che dal collo risaliva alle guance. Forse, l'eco persistente del sesso aveva amplificato l'ebbrezza, velandole gli occhi di un dolce languore. Dal canto suo, neppure Kuki era stato risparmiato dal vino, ma non sembrava ancora pronto per ritirarsi.

Lasciato il ristorante, gettarono uno sguardo al bar in fondo alla hall ma era troppo affollato, così si voltarono per tornare nella loro stanza.

«Perché non facciamo due passi fuori?» suggerì Rinko d'un tratto.

Raccogliendo la proposta, Kuki fece scorrere la porta che dava all'esterno e scoprì che conduceva a un giardino contornato da una siepe alta circa dieci metri. Davanti ai loro occhi, l'oceano si perdeva nell'oscurità della notte.

«Ah, l'odore del mare» esclamò lei. Un vento leggero le scompigliò i capelli mentre respirava la brezza rivolta verso la distesa marina, che da quella distanza appariva ancora più incombente. «Guarda, Enoshima brilla come una stella!»

Illuminata dai lampioni e dalle luci delle auto, la strada litoranea conduceva in una dolce curva al promontorio Koyurugi e, al di là di questo, si trovava l'atollo rischiarato dalle luci costiere al pari di una nave da guerra. Dalla cima della collina dietro la quale il sole era tramontato, il faro proiettava un potente fascio di luce sull'oceano, che aumentava di intensità man mano che il cielo si scuriva.

«Che magnifica sensazione...»

Mentre la brezza li avvolgeva Kuki si avvicinò a Rinko, ma a causa del bicchiere che reggeva in mano non riuscì ad abbracciarla con l'impeto desiderato. Allora, corroborato dall'aroma del mare, si sporse appena in avanti e la baciò. Unica testimone di questa loro effusione fu la luce del faro.

«Preparo un drink, ti va del whisky allungato con acqua?» propose lui.

«Preferirei del brandy.»

Invitante, in un angolo del giardino spazzato dalla brezza, era posizionato un tavolino bianco con delle sedie. Dopo la cena al ristorante Kuki era convinto di non avere più energie ma, inaspettatamente, l'aria salmastra lo corroborò.

«Il nostro bar privato con vista sul mare.» La descrizione fornita da Rinko calzava a pennello. Oltre alla luce emessa dalle stelle e dal faro, nulla si interponeva tra loro. Seduti al tavolino a sorseggiare un drink, sentivano come se quell'angolo di mondo fosse distaccato dalla realtà, alla deriva in un sogno. «Ti andrebbe di rimanere un'altra notte?»

«E a te?»

«Se tu sei con me, sì...» rispose. «Certo, forse è un po' complicato...» proseguì con un filo di voce dopo una pausa per ammirare le stelle.

Dubbioso su cosa Rinko intendesse davvero, Kuki provò a fare mente locale: nessuno sapeva della sua presenza lì, il giorno prima aveva congedato la segretaria dicendo che sarebbe rincasato pre-

sto, mentre alla moglie aveva accennato a una ricerca a Kyoto che lo avrebbe tenuto lontano per un paio di giorni. Lei non aveva approfondito, convinta forse che le sarebbe bastata una telefonata in ufficio per rintracciarlo in caso di necessità. Da quando Chika, la loro unica figlia, aveva lasciato la casa per sposarsi, Fumie si era rifugiata nel lavoro come consulente di design per un produttore di ceramiche, un impiego trovato grazie a un amico di lui. A causa di ciò, spesso rientrava a casa tardi, anche dopo Kuki. Erano ancora marito e moglie, ma i loro dialoghi avevano assunto un tono formale, da burocrati. Ormai, non capitava neanche più di cenare o viaggiare insieme. Eppure, lui non aveva mai preso in considerazione il divorzio. Al netto della mancanza di sesso e slanci emotivi, era convinto che, a quell'età, ciò costituisse la norma. In sostanza, fino all'incontro con Rinko si credeva un uomo appagato.

I suoi pensieri indugiarono sulla famiglia ancora per un istante, finché un nuovo soffio di brezza oceanica non li disperse lontani nel cielo. Al loro posto, subentrò un'improvvisa preoccupazione per la vita privata di Rinko.

«Non avrai problemi stando via per due giorni di fila?» le domandò.

«È già successo in precedenza» rispose senza distogliere lo sguardo dalle stelle, come se parlasse a queste. «Le lezioni di calligrafia mi portano spesso in giro per il Paese con il mio maestro, tra mostre e seminari.»

«Quindi, hai di nuovo usato questa scusa?»

«No, gli ho detto che incontravo un'amica.»

«Con un'amica, per due giorni interi?»

«Be', qui a Zushi vive una delle mie migliori amiche, e del resto è il fine settimana!»

Tuttavia, sarebbe bastato per ingannare suo marito? E, anche qualora lui se la fosse bevuta, cosa sarebbe accaduto se avesse provato a contattarla per un'emergenza?

«Hai avvertito la tua amica?»

«Tranquillo, gliel'ho detto... Vedrai che non ci saranno problemi.»

Davvero non ce ne saranno?, si chiese Kuki.

«Non mi cercherà, è innamorato del suo lavoro» sentenziò lei.

Certo, essendo professore di medicina, il marito probabilmente passava la maggior parte del tempo in ufficio, ma Rinko non era comunque stata un po' incauta?

«È un tipo sospettoso?»

«Sei preoccupato per me?»

«Ovvio, sarebbe spiacevole se lo scoprisse.»

«Ti darebbe fastidio?»

Kuki trasse un profondo respiro e rifletté sulle parole di Rinko. In sostanza, una donna aveva chiesto al proprio amante: *ti darebbe noia se mio marito ci scoprisse?* Non era una normale domanda, bensì un proclama femminile che rivelava la determinazione della persona a sfidare qualunque conseguenza.

«Tuo marito nutre sospetti?»

«Chissà...»

«Non ha detto nulla?»

«Niente di particolare.» Ascoltando ciò, Kuki avvertì un senso di sollievo, ma le successive parole di lei lo smorzarono subito. «Credo sappia già tutto.»

«Però, non ti ha fatto domande dirette, vero?»

«Magari evita di porne perché preferisce non approfondire la questione.»

Il vento dell'oceano si rinforzò d'improvviso, ghermendo l'ultima frase pronunciata da Rinko per trascinarla via. Mentre seguiva con lo sguardo la traiettoria di quella raffica, Kuki pensò tra sé: *forse non chiede perché ha paura di sapere.* Chissà come stavano davvero le cose? Magari l'altro percepiva il tradimento ma preferiva non guardarlo in faccia, meglio l'incertezza che l'urto delle conseguenze. Di nuovo, l'immagine di quell'uomo alto, in camice bianco, si parò davanti agli occhi di Kuki: un medico senza difetti apparenti, impeccabile nello status e nell'aspetto. Eppure, nonostante fiutasse il tradimento, quel modello di perfezione restava in silenzio. Taceva per amore, per proteggere ciò che gli restava? Oppure fingeva ignoranza, osservando con distacco mentre l'adulterio si stratificava? A quel pensiero, l'ebbrezza di Kuki svanì rapida e – al suo posto – affiorò l'ombra inquietante di quei misteriosi coniugi.

«Siamo una coppia anomala, io e lui...»

Kuki fece per annuire in segno di assenso, ma si trattenne. Cosa c'è di così strano in due che non si amano più? Di casi del genere ne esistono tanti!

«Mica solo il vostro, la maggior parte dei matrimoni tende al naufragio.»

«Sarà, ma...»

«Sanno che la propria unione è finita, ma cercano di salvare le apparenze.»

«E quando la situazione si fa insostenibile, cosa succede?»

Mentre osservava le stelle, la luce proveniente dall'interno le tagliava il viso, lasciando che solo la metà sinistra risplendesse di un pallore lunare. Fissando quel profilo diviso tra luce e ombra, Kuki fu colto da un nuovo interrogativo: Rinko stava affermando di aver già raggiunto quel punto di rottura, o che ciò sarebbe accaduto a breve? In ogni caso, sembrava attendere una risposta con evidente ansia.

«Ma *lui...*» per qualche ragione, non riusciva a dire *tuo marito* e preferiva usare un pronome «... ti desidera ancora sessualmente?» Nel porle questa domanda, Kuki si rese conto che avrebbe voluto rivolgergliela già molto tempo prima.

«No» rispose rivolta alle stelle, dopo essersi presa qualche istante per riflettere.

«Mai...?»

«Io lo respingo.»

«E lui, accetta di buon grado?»

«Chissà, ma comunque ha poca scelta» concluse con tono schietto.

Il suo profilo aveva un'espressione dura, quella di una donna pronta a rifiutare quanto non le aggrada.

Arriva un momento in cui l'amore si arena. Tutto ha inizio con un incontro, una mutua attrazione che, in un soffio, si trasforma in intimità. È un processo quasi naturale: gli amanti si abbandonano l'uno all'altra in un'esplosione di passione cieca e, quando credono di aver toccato la vetta, un abisso gli si spalanca sotto i piedi. Si sono concessi al piacere con avidità, ma quello che immaginavano fosse un giardino idilliaco si rivela una landa desola-

ta, un deserto inaridito che li lascia a scrutarsi intorno con muto sgomento. Kuki e Rinko avevano ormai superato la quiete dei primi tempi ed erano giunti a una sorta di punto cieco. Il destino della loro relazione dipendeva ora dalla capacità che avrebbero dimostrato di trovare una via d'uscita da tale impasse. Finché si erano accontentati di incontri clandestini e di qualche breve fuga di una notte, non era stato necessario affrontare quell'abisso. Ma se quella misura non fosse più bastata, se il bisogno di viverci fosse diventato più urgente, più viscerale, allora avrebbero dovuto trovare il coraggio di spingersi oltre. Il coraggio, cioè, di assecondare i propri desideri a ogni costo. Armati di sufficiente determinazione, avrebbero potuto esplorare la passione con maggiore libertà, ma pagando comunque un prezzo altissimo. Per Rinko significava tradire la fiducia del marito e, per Kuki, quella di Fumie. Il sentiero da loro percorso conduceva dritto al conflitto e, di conseguenza, al naufragio definitivo dei rispettivi matrimoni. La maggiore sfida da affrontare restava questa, trovare l'equilibrio tra il desiderio di appartenersi e la necessità di scongiurare il disastro.

Stando a Rinko, il suo matrimonio era ormai al crepuscolo: se continuava a negarsi al marito, che senso aveva restare con lui? D'altronde, nemmeno l'unione di Kuki navigava in acque migliori, svuotata com'era di ogni intimità. A rendere la situazione di lei più gravosa, tuttavia, era la differenza tra i sessi: Rinko era costretta alla logorante posizione di respingere ogni approccio, mentre a Kuki bastava astenersi dal cercarlo. Rin vigorito da quel vento oceanico, lui avvertì una nuova ondata di risolutezza: era giunto il momento di parlare chiaro. Avrebbe affrontato Rinko a viso aperto e, insieme a lei, tracciato un percorso comune.

«Lui sa perché tu non vuoi più farci sesso?»

«Sì, penso di sì.»

Ancora una volta, nella sua mente prese forma l'immagine del marito di lei, l'accademico. Non lo aveva mai incontrato, ma lo immaginava con i lineamenti regolari e lo sguardo incorniciato dagli occhiali. Nonostante fossero rivali, Kuki non riusciva a provare un vero disprezzo per quell'uomo: in fin dei conti, portava avanti una relazione clandestina con sua moglie. L'altro subiva un

tradimento e forse era questa sua condizione patetica a suscitare in Kuki una sorta di solidarietà. Del resto, era difficile nutrire rancore verso qualcuno così pacato da sopportare in silenzio l'umiliazione di una donna che lo respingeva di continuo. Ad ogni modo, Kuki non aveva dubbi, ora era lui a trovarsi in una posizione di forza. Ma più grande era il suo vantaggio, più gravose diventavano le responsabilità.

«Il terreno ti scotta sotto i piedi, lo capisco bene.» Mentre parlava, appariva davvero convinto delle proprie parole. «Sapere che soffri fa male anche a me.»

«Ma no, che dici? Voi uomini riuscite sempre a gettarvi i problemi alle spalle!»

«Da un lato è vero, ma talvolta risulta impossibile anche per noi.»

Una nuova folata di brezza giunse dall'oceano e, man mano, acquisì vigore.

«Non ce la faccio più!» mormorò Rinko, come in risposta al vento che si sollevava.

«Davvero?»

«Ormai non ho nulla da perdere» affermò secca, sollevando lo sguardo verso il cielo notturno.

«Ma...»

«Sai, noi donne non siamo poi tanto in gamba...» Rinko teneva gli occhi chiusi, lasciando che il vento le carezzasse il viso.

Osservando la fermezza di quel profilo, Kuki fu travolto da un'ondata di tenerezza e la strinse a sé. Poi, dopo essersi scambiati alcuni baci, si avviarono verso la stanza. Mentre lui le accarezzava i capelli umidi di salsedine, si ritrovarono a letto, senza che la domanda di prima avesse ricevuto risposta. Parlare dei rispettivi matrimoni era diventato un supplizio e, soffocati da una realtà senza via d'uscita, cercavano scampo nel calore dei loro corpi. Kuki si avventò su di lei con urgenza, liberandola con gesti impazienti dai vestiti. Rinko assecondò il suo ritmo con languidi gemiti, sfilandosi la biancheria, mossa da un desiderio ardente pari al suo. Finalmente nudi, si abbracciarono tanto stretti da faticare a respirare. Non c'era più nulla a dividerli: né il marito di lei, né la

luce del faro e nemmeno l'aria della stanza. Si strinsero così forte che le ossa parvero scontrarsi, mentre le loro bocche si cercavano in un bacio vorace.

Forse per l'effetto dell'alcol, quella febbre si consumò in fretta. Rinko raggiunse un piacere rapido e fremente e, solo una volta sicuro che lei fosse appagata, Kuki si arrestò. L'unica testimone del tumulto scatenato tra le lenzuola era la luce della lampada, che moriva fioca sui cuscini. Dopo essersi trasformati per un istante in creature selvagge, pronte a divorarsi, giacevano mansueti come animali domestici, le gambe intrecciate con pigrizia. Il corpo di Rinko irradiava ancora un calore vibrante, conseguenza dell'ebbrezza e del desiderio. Assorbendo quel tepore sulla propria pelle, Kuki rifletté sul concetto di *linguaggio del corpo*. In quel momento, i loro sensi avevano comunicato davvero: le parole erano superflue, parlare non faceva che ingarbugliare i nodi dell'esistenza. L'unione fisica, lo spasmo e il successivo rilascio sembravano aver polverizzato ogni problema, per quanto insolubile. La prova risiedeva in quella stanchezza deliziosa, l'angoscia di poco prima era svanita. Nulla era stato risolto, eppure, nel dialogo muto dei corpi, avevano trovato una forma assoluta di comprensione. A un uomo, sapere che la partner è sessualmente appagata conferisce tranquillità e rinnovata sicurezza.

«Ti è piaciuto?»

Non vi era necessità di chiederlo, gli sarebbe bastato ripensare alla passione di pochi istanti prima. Eppure, Kuki sentiva il bisogno di una conferma verbale. Rinko, però, eluse le sue aspettative e si rannicchiò contro di lui, premendo piano la fronte sul suo petto, in silenzio. La risposta non poteva che essere positiva, ma forse l'imbarazzo le impediva di dar voce a quel pensiero. O almeno, Kuki giunse a tale conclusione.

«E io, ti piaccio?» insistette.

Non c'era bisogno di domandare nemmeno questo, Rinko stava tradendo il marito per stare con lui, era ovvio che le piacesse. Eppure, non riuscì a frenarsi dal chiederlo.

«No» rispose sibillina. Al che, Kuki si girò e la osservò. «Odio tutto ciò» aggiunse poi.

«Cosa?»

«Che tu faccia l'amore con me.» Di che parlava? Non aveva senso. «Quando siamo insieme, smetto di essere me stessa, lo odio... Detesto perdere il controllo» concluse con voce spezzata.

Perdere il controllo... Non era proprio quella la prova dell'appagamento raggiunto? Il segno che il suo corpo aveva provato piacere e liberazione?

«Però, è una sensazione gradevole...» rimarcò lui delicato.

«Ho come l'impressione di essere caduta nella trappola di un uomo.»

«Semmai, è il contrario... sei tu ad aver intrappolato me!»

«Dovresti vergognarti per quello che mi hai fatto!»

«Guarda che è colpa tua!»

«Colpa mia?»

«Sei deliziosa.» Rinko apparve sorpresa di sentirsi descrivere come una fetta di torta. «Ecco perché la mia fame di te non si placa mai!»

«È tutto così nuovo per me.»

«Cosa?»

«Questa situazione...»

Kuki diede un'occhiata all'orologio accanto al letto, le 23.00 passate. Si sentiva svuotato di ogni forza, incapace di offrirle altro, eppure non era ancora pronto a chiudere gli occhi. Desiderava solo restare in quel limbo, pelle contro pelle, a godersi il momento.

«Quindi... in fondo, ti piaccio?» le rivolse di nuovo quella domanda.

«No... già ti ho detto di no!»

Non mostrava segno di voler interrompere quel battibecco verbale.

«Allora perché...»

«Perché mi sono innamorata di te, intendi?»

«Non avrei mai pensato che una persona *perbene* come te mi avrebbe degnato di uno sguardo» ammise lui ironico per spezzare la tensione percepita in Rinko.

«Credimi, anche tu sei uno *perbene!*»

«Bugiarda! Sai, in realtà covavo una forte insicurezza.»

«Infatti, è stata proprio quella a colpirmi, la tua mancanza di sicurezza. La maggior parte degli uomini della tua età appaiono pieni di sé, ti mostrano il biglietto da visita e parlano solo di quan-

to sono stimati dalla loro azienda e del potere che detengono. Tu, invece, non hai mai accennato a nulla del genere...»

«Credimi, avrei voluto, ma non ho molto di cui vantarmi.»

«Quelle cose a noi donne non interessano, ricerchiamo in un uomo la tenerezza e un certo atteggiamento...»

«Che intendi?»

«Mi sei apparso stanco e, in qualche modo, solo.» Qualunque fosse l'aura da lui proiettata all'esterno, di certo in quel periodo era mentalmente esaurito. «Inoltre, dicevi di avere del tempo libero e di voler approfondire le figure femminili dell'era Shōwa, l'ho trovato interessante. E poi...» Rinko lasciò la frase in sospeso.⁴

«Cosa?»

«... Be', a letto ci sai fare!» concluse con nonchalance, fissando il vuoto.

Nessuna donna gli aveva mai detto nulla di simile! Certo, lui era convinto di saper soddisfare le proprie compagne, pur senza attribuirsi doti prodigiose, ma non spetta a un uomo giudicare se stesso! Rispetto a ciò, il maschio può solo rimettersi al verdetto di una donna, preferibilmente una che abbia sufficienti termini di paragone. Di sicuro, sentirsi definire *bravo a letto* a Kuki non dispiaceva, e il fatto che ad asserirlo fosse Rinko, la donna di cui era innamorato, rappresentava un'iniezione di fiducia formidabile... a patto di voler prendere le parole di lei per oro colato.

«Scherzi o dici sul serio?»

«Ovvio che sono sincera, perché dovrei mentire?»

«Quindi, sono promosso?» chiese ridendo.

«Ma certo» ribatté senza esitazione. «Evidentemente, sei stato con tante donne.»

«In verità, no.»

«Dai, non serve nascondere, anche perché torna a mio vantaggio.» Dopo aver trascorso due giorni interi insieme, Rinko appariva infine rilassata.

«Prima dicevi che tutto questo rappresenta per te una novità, perché? Come è stata la tua vita sessuale finora?»

«Ossia?» domandò, anche se in realtà aveva capito cosa intendesse.

«Voglio dire, il sesso con... *lui*.»

«A volte mi è capitato di provare qualcosa, ma non spesso...»

«Quindi, con *lui* non sei mai...?»

«Mica sono tutti perversi come te, che insegni alle donne *certe* cose!»

«Tu, però, impari in fretta, possiedi un'attitudine naturale per *certe* cose!»

«Pensi davvero che io la abbia?»

Posta con quell'aria seria, la sua domanda la faceva apparire d'un tratto giovane, quasi adorabile. Kuki la strinse da dietro, accarezzandole il seno. Nulla inorgoglisce un uomo quanto assistere al risveglio dei sensi della donna che ama. È un corpo che sboccia, dapprima chiuso e contratto come un bocciolo e poi via via più flessuoso, finché un giorno fiorisce nel pieno splendore. Partecipare a quella metamorfosi, esserne l'artefice, è per un uomo la prova suprema dell'impronta lasciata su di lei, una consapevolezza capace di fornire un senso nuovo a un'intera esistenza. Dalle parole di Rinko, aveva compreso di essere stato lui il primo a pretendere da lei *certe cose*, a risvegliare la sua carne, e ciò significava che il sesso coniugale non le aveva mai dato gioia.

«Sono felice» le sussurrò all'orecchio. «Ora so che non mi dimenticherai mai.» Sentì di aver conficcato un cuneo dentro di lei, un legame solido e profondo che la attraversava dai fianchi fino all'anima. Ormai, anche se ci avesse provato, non gli sarebbe più sfuggita. «Non ti lascerò mai andare.»

«E se, invece, fossi io a non lasciarti, come reagiresti?» Poi, dato che lui esitava a rispondere, aggiunse: «La cosa ti spaventa?».

L'interrogativo gli ricordò la paura espressa da Rinko poco prima, mentre osservavano il tramonto. Ma se, in quel momento, si riferiva all'impeto travolgente dei propri sensi, ora l'angoscia guardava in faccia la cruda realtà.

«Andremo all'inferno per questo.»

«Dici?»

«Non so te, ma io di sicuro!» Pronunciate queste parole, si aggrappò a lui. «Tienimi, ti prego, non abbandonarmi...»

Rinko restava lì, i sensi ancora scossi, divisa tra l'abbandono

del corpo e i dubbi della mente. Kuki la cullava con parole tenere, ma intanto pensava a quanto fosse complessa la natura del desiderio: credeva fermamente che l'apice maschile costituisse poca cosa rispetto alla profondità di quello di una donna. Per un uomo della sua età, la vera soddisfazione non risiedeva più nell'urgenza giovanile di un atto sconsiderato, ma nel condurre la femmina al piacere. Diventare un *dispensatore di gioia* lo faceva sentire vitale e, anche se ad alcune tale forma di altruismo sessuale poteva sembrare inconcepibile, per lui rappresentava una missione vera e propria: la responsabilità di fiorire spettava a lei, ma il merito di averla coltivata era solo suo.

All'inizio, Rinko era composta e metodica come il *kaisho*, lo stile di calligrafia che praticava, ma una volta sciolti i vincoli delle restrizioni era esplosa in una nuova esistenza, scoprendo via via gli arcani del piacere. Aveva imparato a godere della propria sensualità come una donna matura e libera, fino a diventarne in qualche modo dipendente. Era un processo contraddittorio, una disintegrazione dei suoi vecchi schemi e, al contempo, un ritorno all'essenza più autentica. Per un uomo, essere testimone a una simile metamorfosi costituiva una fonte di pure piacere, osservarla significava cogliere la natura dell'essere umano e la complessità infinita dell'universo femminile. Eppure, il godimento di chi ammira ha i suoi limiti: per quanto un uomo possa considerarsi solo un istigatore o uno spettatore, finché il sesso è l'unione di due corpi non può esistere distinzione tra chi agisce e chi subisce. Kuki poteva anche escogitare nuove e ingegnose raffinatezze ma, nel momento in cui lei rispondeva, accendendosi di passione finiva per travolgerlo. Prima ancora di rendersene conto, dunque, si ritrovavano entrambi smarriti nelle profondità del piacere, precipitando di pari passo in quei reconditi. I sentieri verso l'estasi sono sterminati, pensò Kuki, ma finché fossero rimasti uniti nessuno dei due sarebbe sprofondato all'inferno da solo. Accarezzando la schiena di Rinko, mentre lei gli si stringeva, meditò sul timore appena emerso: era palese, se avessero continuato ad abbandonarsi a quella passione, la caduta sarebbe stata inevitabile. Per Rinko quell'abisso rappresentava l'inferno e, per non finirci, lei credeva che

l'unica salvezza fosse dirsi addio. Kuki, dal canto proprio, non riusciva a considerare il loro legame come un peccato mortale. Certo, per un uomo con famiglia amare la moglie di un altro rappresentava una ferita inferta all'etica e alla morale sociale, ma quale colpa poteva esserci nel seguire il richiamo del desiderio? Se il senso comune e le convenzioni cambiano con le epoche, nell'unione carnale di due amanti risiede una forma di giustizia assoluta e universale. Tuttavia, non bastava che ne fosse convinto lui, finché Rinko avesse nutrito dei dubbi il loro amore sarebbe rimasto in bilico. Qualunque esitazione, qualunque timore della legge umana, avrebbe impedito loro di elevare quel legame a un livello superiore.

«Non andrai all'inferno» la rassicurò, mentre la mano indugiava sulla curva del fianco, la pelle ancora accesa dal calore. «Non stiamo facendo nulla di male.»

«Oh sì, invece!»

Oltre al rimorso di moglie, in lei pesava un senso del peccato quasi ancestrale, forse retaggio degli anni passati nell'università cattolica dove si era laureata.

«Noi ci amiamo» insistette lui.

«Resta comunque sbagliato.»

Kuki capì che nessuna logica l'avrebbe mai persuasa. Se il destino di lei era l'inferno, l'unica cosa che gli restava da fare era seguirla in silenzio.

«Allora, precipiterò con te in quell'abisso!»

Se avessero continuato a cedere alla tentazione, sarebbero finiti nel loro inferno privato, ma restare separati non offriva comunque garanzie di salvezza. In tal caso, rifletté Kuki con una punta di sfida, tanto valeva abbandonarsi alla passione e lasciare che le conseguenze facessero il loro corso.

CIELO D'AUTUNNO

Vista dall'ufficio di Kuki, la facciata dell'edificio di fronte brillava sotto il sole. Il tifone di tre giorni prima aveva spazzato via la lunga estate, lasciando spazio a un autunno limpido e frizzante. Abbandonato contro lo schienale della sedia, lui finì di scorrere il quarto quotidiano del mattino e lasciò vagare lo sguardo oltre il vetro inondato di luce. Mancava poco alle 11.00 e nella stanza regnava una calma assoluta, dalla porta giungeva solo il ticchettio ritmico e attutito del word processor della segretaria. L'Ufficio Consulenza si trovava al sesto piano, in fondo al corridoio, a destra dell'ascensore: superata la piccola reception, lo spazio si riduceva a sei scrivanie accoppiate al centro della stanza. Kuki si presentava lì ogni mattina alle 10.00.

L'ufficio era composto da quattro uomini e da una segretaria. I colleghi di Kuki erano Suzuki, il caposezione, più grande di lui di tre anni e curatore di saggi storici, Yokoyama, di un anno più vecchio, che conduceva indagini statistiche, e Muramatsu, di due anni più giovane, al momento impegnato nella compilazione di un nuovo dizionario. Kuki, invece, si occupava di una storia dell'era Shōwa. Apparentemente svolgevano delle mansioni, ma in realtà per nessuno di loro esistevano scadenze o obiettivi definiti: confinati lì dopo l'estromissione dai percorsi di carriera, appartenevano ormai alla cosiddetta *tribù del posto accanto alla finestra*, dipendenti senza compiti reali, liberi di guardare fuori tutto il giorno.⁵ In quell'ufficio, senza alcuna necessità di sforzarsi, il tem-

po fluiva pigro. Da principio Kuki aveva sofferto per quell'insolito vuoto nelle giornate, ma dopo sei mesi si era abituato e aveva smesso di rimuginare sulla carriera infranta. Quella mattina, non trovando nulla sulla scrivania che reclamasse attenzione, si era dedicato alla consueta lettura dei quotidiani. Si accese una sigaretta, lasciando che lo sguardo vagasse oltre l'edificio illuminato dal sole davanti alla sua finestra: nel cielo terso due nuvole oblique strizzavano l'occhio a una grande antenna televisiva, sembravano pennellate di bianco su una tela immobile. Mentre le fissava il suo pensiero andò a Rinko, il ricordo della sua pelle candida e morbida lo investì all'improvviso; gli parve di sentire ancora nelle orecchie i suoi gemiti, quel pianto urgente e soffocato tra le lenzuola. In quella mattinata limpida, realizzò con una punta di amarezza di essere forse l'unica persona all'interno dell'edificio a potersi permettere il lusso di fantasticare sul corpo di una donna. Quell'inattività forzata tornò a irritarlo; se si fosse trovato ancora al suo vecchio posto, tra riunioni incessanti e rapporti da redigere, non sarebbe stato così tormentato dai propri pensieri.

Kuki continuò a fissare le nuvole ancora per un istante, ma poi si alzò di scatto, come scosso da un obbligo improvviso. I colleghi, sprofondati tra i monitor e le notizie, non lo degnarono di uno sguardo. Attraversò la stanza con passo rapido, superò l'ascensore e s'infilò nella tromba delle scale. Solo quando la pesante porta gli si chiuse alle spalle, avvolto nel silenzio del pianerottolo, si concesse di agire. Quel desiderio, nato pochi istanti prima davanti alla finestra, era diventato un'urgenza: doveva telefonarle, Rinko a quell'ora sarebbe stata di sicuro sola! Estrasse quindi il cellulare, un relitto della sua vita precedente che ora tornava utile per quei colloqui clandestini, ne sfilò l'antenna e compose il numero. Lei rispose al primo squillo.

«Sono io» disse con una prontezza tale da pensare che lo stesse aspettando.

«Avevo bisogno di sentire la tua voce» sussurrò dopo essersi sincerato che nessuno stesse salendo le scale.

«Non ti trovi in ufficio adesso?»

«Sì... ma ho iniziato a pensarti e mi è salita una irrefrenabile voglia di sentirti.»

«Dai, non dire scemenze...»

«Tra le nuvole del cielo, ho scorto il tuo volto.»

«Non è neppure l'ora di pranzo...»

«Ti desidero.»

«Per favore, così mi metti in imbarazzo.»

«Non ti andrebbe di tornare a Kamakura insieme?»

Erano passate quasi due settimane dal loro incontro nell'albergo di Kamakura. Subito dopo, Kuki era stato tormentato dall'ansia per ciò che sarebbe potuto accadere al rientro di Rinko. Come avrebbe reagito il marito dopo che lei aveva trascorso due notti fuori? L'aveva chiamata l'indomani, col cuore in gola, solo per sentirsi rassicurare con una calma disarmante: tutto procedeva come al solito, il tono di Rinko era normale. Che strano legame doveva essere il loro. Forse il marito era un uomo senza spina dorsale, o forse lei era un'abile manipolatrice capace di superarlo in astuzia senza sforzo. Sapere che non erano sorte complicazioni gli diede sollievo, ma Kuki sentiva già il peso della preoccupazione futura, era sicuro che alla prossima notte trascorsa insieme l'angoscia sarebbe tornata a tormentarlo.

«Questo giovedì si terrà una rappresentazione di teatro *nō* in esterna, illuminata dal fuoco delle torce, un *takiginō*.» Kuki sapeva che eventi di questo tipo si tenevano a Kamakura, ma non aveva mai trovato l'occasione per andarci.⁶ «Se vuoi, prendo i biglietti. Tuttavia, dato che finisce tardi, dovremo di nuovo passare la notte fuori.»

«Perché no, volentieri!» La risposta di lei arrivò così brusca da stupirlo.

«Ne sei sicura? Non ti causerà problemi?»

«Chi lo sa, ma preferisco comunque andare a vedere il *nō*.» Le sue parole erano inequivocabili. Evidentemente, lei non badava alla morale comune, se voleva fare qualcosa lo faceva e basta.

«Perfetto, allora mi procuro due biglietti.»

«Mancano ancora ben tre giorni...» Una volta pronunciate tali parole, però, Rinko apparve ansiosa di ritrattarle. «Ma attenderò, lo stesso vale per te, vero?»

«Non dubitarne.» L'intimità con Fumie era ormai un ricordo passato per Kuki.

«Sono diventata così per colpa tua, lo sai» lo appuntò severa.
«Sì, è colpa tua!»

Tornato in ufficio, la segretaria lo informò che un certo Kinugawa lo aveva cercato e, tra le sue conoscenze, l'unico con quel nome era il direttore del centro culturale di Mitaka. Kuki lo richiamò subito, ma usò il telefono fisso, non il cellulare. Per fortuna, Kinugawa era ancora in sede: aveva degli impegni in città per la serata e gli propose così di cenare insieme. Kuki accettò volentieri, fissando l'appuntamento per le 18.00 in una piccola locanda a Ginza.

In ufficio, l'atmosfera era più sonnolenta che mai. Suzuki emise un lungo sbadiglio e, quasi in risposta a un segnale invisibile, i quattro uomini si scambiarono un'occhiata d'intesa.

«Che giornata magnifica» esclamò Suzuki. «Né troppo caldo né troppo freddo, il clima ideale per il golf.»

Gli altri annuirono con convinzione, ma Kuki restò in silenzio. Negli ultimi tempi, il golf aveva perso ogni attrattiva per lui: in passato giocava almeno una volta a settimana ma, paradossalmente, ora che il tempo non gli mancava la voglia era svanita. Non si trattava solo del fatto che ormai non aveva più clienti di cui prendersi cura, c'era dell'altro, il gioco stesso aveva perso sapore. Forse, il piacere era reale solo quando veniva strappato a un'agenda frenetica, un lusso rubato al dovere. C'erano uomini come Suzuki che usavano l'inattività forzata per rifugiarsi nello sport. *Solo perché non abbiamo nulla da fare, non dobbiamo lasciarci andare*, gli ripeteva spesso, del tutto ignaro che Kuki stesse investendo ogni grammo della propria energia nell'appassionata relazione con Rinko. L'amore batteva il golf dieci a zero nel mantenere un uomo giovane, Kuki la pensava così, ma si guardava bene dal confessarlo agli altri.

Continuarono a chiacchierare fino a mezzogiorno ma, allo scoccare dell'ora, si alzarono all'unisono come se non sopportassero un solo minuto di più in quella stanza. La maggior parte dei colleghi frequentava la mensa aziendale, invece Kuki preferiva un piccolo ristorante di soba a pochi passi dall'edificio. Anche altri dipendenti si recavano lì e, a volte, gli capitava di incrociare i

giovani del suo ex reparto, incontri che all'inizio generavano un certo imbarazzo da entrambe le parti. Quei ragazzi sembravano in difficoltà, incerti su come salutare il loro vecchio capo caduto in disgrazia. Se nei primi tempi Kuki si limitava a un cenno silenzioso, di recente si sentiva abbastanza sollevato dal peso del rango e salutava disinvolto: *ciao, come va?*

Quella sera, Kuki trovò Kinugawa ad aspettarlo al ristorante: nonostante vi fosse già stato in passato, l'amico aveva faticato a riconoscerlo per via di una recente ristrutturazione.

«Caspita, è cambiato tutto» esclamò. «Pensavo di aver sbagliato indirizzo.»

L'ampiezza dell'ambiente era la medesima, ma la disposizione dei tavoli ora dava un maggior senso di respiro. Il vecchio bancone nero lucido e i tavoli coordinati erano spariti, sostituiti da un essenziale legno chiaro non verniciato. Il contrasto con il ricordo che ne avevano risultava davvero sorprendente.

«C'è troppa luce adesso, non trovi?» osservò Kinugawa.

Entrambi legati alla vecchia guardia, rimpiangevano l'atmosfera d'un tempo, mentre i giovani preferivano il chiarore attuale. Il proprietario si limitò a un sorriso discreto.

«Qualcosa è andato perduto, non c'è dubbio» concordò Kuki.

Ciò che amavano di quel posto, tuttavia, era la libertà di bere e chiacchierare senza freni. Ordinarono le specialità del giorno: *sashimi* di pesce pappagallo e un appetitoso stufato di funghi *shi-itake*, pesce bianco, gamberi e noci di ginkgo, cotto in una pentola di terracotta. Naturalmente, accompagnarono il pasto con fiumi di birra.

«Era una vita che non bevevo qui a Ginza!» esclamò Kinugawa. «Oggi offro io, è il minimo.»

«Vorrei ben vedere!» Kuki si riferiva al compenso per la conferenza tenuta al centro culturale, ma Kinugawa alludeva invece al rapporto con Rinko.

«Allora, come va con l'insegnante di calligrafia?» chiese senza troppi giri di parole, proprio mentre Kuki mandava giù un sorso di birra. «La vedi ancora, non è vero?»

«Ogni tanto.»

«Hai bruciato le tappe con lei, complimenti! Non ho neppure fatto in tempo a rendermene conto» commentò l'altro. Dato che era stato lui a presentarli, un paio di mesi dopo l'inizio della relazione Kuki lo aveva informato con discrezione che erano diventati amanti. «È passata al Centro l'altro giorno. In effetti, c'era qualcosa di diverso in lei, emanava una sensualità vibrante.» Il corso di calligrafia era già terminato da un pezzo, forse Rinko si era recata lì per incontrare un altro insegnante. «Faresti meglio a darti una regolata» continuò l'amico. «Se tiri troppo la corda con una come lei, finirai per farla capitolare.»

Dalle parole di Kinugawa traspariva l'idea che Kuki avesse preso una casalinga ingenua e devota per trasformarla in una donna perduta, accecata dalla lussuria. Era un punto di vista comprensibile, eppure presupponeva che Rinko fosse alla sua mercé fin dal principio: il tipico commento di chi finge di proteggere le donne ma in realtà le sminuisce, trattandole come creature prive di volontà. La situazione era ben diversa, Kuki non aveva affatto trascinato Rinko nell'infedeltà attraverso un assedio unilaterale. L'amore sboccia solo quando l'attrazione è reciproca e, come recita il proverbio, quando *l'uno è il pesce e l'altra è l'acqua*.

Non cercava giustificazioni, ma era certo che fin dal loro primo incontro lei desiderasse qualcosa. Anche se forse non mirava al tradimento, covava senz'altro un'insoddisfazione viscerale sotto la superficie. Quei pochi commenti sul matrimonio che si era lasciata sfuggire a denti stretti parlavano chiaro, per lei vivere in quella casa era diventato intollerabile. Dopo quel segnale, era stato lui a prendere l'iniziativa, è vero, ma Rinko aveva risposto con uno slancio inaspettato. Ora bruciavano della stessa passione e, fatto strano, lei si dimostrava molto più ribelle alle convenzioni rispetto a Kuki. Ma di ciò, neppure a dirsi, Kinugawa non sapeva nulla.

Quando arrivò il sake caldo, Kuki afferrò la fiaschetta di ceramica e ne versò un po' all'amico.

«Ti ha detto qualcosa quando vi siete incrociati?» chiese con studiata indifferenza.

«No, era in compagnia di un altro insegnante e non abbiamo parlato molto. Però, sembrava attraversare un momento difficile.»

«Davvero?»

«Forse è solo una mia impressione, ma dava l'idea di rimuginare su qualcosa di grave. Tuttavia, era proprio quel turbamento a infonderle una nuova, strana sensualità.»

Un brivido di fastidio attraversò Kuki nel prendere coscienza di come l'amico considerasse Rinko. Per scacciare quel pensiero, virò il discorso sul lavoro e sulla spietata competizione tra centri culturali, che continuavano a spuntare qua e là come funghi. Kinugawa godeva del vantaggio di chi aveva aperto per primo, ma con quei ritmi era chiaro che il modello di gestione andasse rifondato. Infatti il motivo della sua visita era quello, confrontarsi con la direzione centrale dell'azienda per individuare una nuova strategia gestionale.

«In ogni caso» concluse lui «non è mai una passeggiata. Credimi, tu sei quello che ne è uscito meglio.»

«Ti sbagli» ribatté. Persino un lavoro apparentemente semplice come il suo nascondeva delle insidie, ma Kuki decise che era inutile tediare Kinugawa lamentandosi, meglio soprassedere.

«In un'azienda, che tu ti ammazzi di fatica o che tu stia in pancia, la busta paga arriva comunque» sentenziò rassegnato l'amico con una punta d'invidia. In fondo, era la verità, Kuki non percepiva più l'indennità da caporeparto e il suo stipendio era in parte calato.

«Non sono stato io a pretendere questo tempo libero.»

«Lo so. Eppure, a volte mi viene voglia di imitarti, mandare all'aria ogni cosa e trastullarmi con una bella ragazza.»

«Guarda, non è come pensi!»

«Da tempo immemore, gli uomini di ogni dove si danno per sedurre le donne, è la natura. Faticano per rimediare cibo e sconfiggere i rivali solo per ottenere, alla fine, un corpo femminile e un po' di calore. È questo che li ha sempre spinti a darsi battaglia!» Kuki si sentì sprofondare, lanciando occhiate nervose agli altri tavoli per paura che qualcuno origliasse quella ramanzina, ma Kinugawa non accennava a fermarsi. «Sentendo i tuoi racconti, ultimamente muoio dalla voglia di una relazione. Una storia vera, con una donna da schianto. Ridicolo alla mia età, no?»